

La tendenza. Finisce l'era della platea immobile: il pubblico interagisce e gli attori scendono dal palco

“La generazione social vive anche a teatro con lo spettatore attivo”

ANNA BANDETTINI

MILANO

IN *Top Secret International* il collettivo tedesco Rimini Protokoll fa interpretare il ruolo della spia in un museo agli spettatori e sempre gli spettatori sono i protagonisti di *Dominio pubblico* di Roger Bernat, artista catalano richiestissimo nei festival italiani e europei: stanno in scena e si muovono in base a “ordini” che lo stesso Bernat impartisce loro in cuffia. Oppure c'è *Trigger of happiness* di Ana Borralho & João Galante che a giorni si vedrà a Roma, un lavoro che in ogni città coinvolge i giovani del luogo.

È come un rivolgimento copernicano. Se comunemente il teatro è lo spettatore seduto in platea che guarda, mentre un attore agisce sulla scena, le cose sono un po' cambiate: il pubblico esce dalla nicchia della poltrona e prende un ruolo attivo nello spettacolo, talvolta fino alla compenetrazione dei ruoli con gli attori.

Si chiama “Teatro partecipativo”, “reality trend”, “teatro fluido” “spettatori attivi”: una tendenza sempre più evidente del teatro contemporaneo. Il prossimo “Short Theatre”, festival attento alle visioni del futuro, diretto da Fabrizio Arcuri, dal 7 settembre a Roma (tra La Pelanda e Teatro India), ha un'intera sezione dedicata a questi “processi partecipati”: l'artista franco-croata Ivana Müller, la compagnia castigliana Societat Doctor Alonso (in *Anarchy* il 15 e 16 gli spettatori devono prendersi la responsabilità di quanto avviene in scena), gli italiani Tagliarini/Deflorian il 9 e 10 con *Cinéma Imaginaire* che poi sarà alla Triennale di Milano e al festival di Terni. I più radicali e sovversivi sono Ana Borralho & João Galante con *Trigger of happiness* (8 e 9 settembre) e gli spagnoli El Conde de Torreñel con *Guerrilla* (7 e 8, poi dal 14 alla Triennale di

Milano). «In ogni città dove andiamo entriamo in contatto con 80 persone locali e una parte del testo è riscritto in base a dati autobiografici di alcuni dei partecipanti che diventano anche comparse dello spettacolo», spiega Tanya Beyeler, regista e drammaturga con Pablo Gisbert di El Conde, gruppo nato a Barcellona nel 2010, presenza fissa dei festival europei, dal *Kunstenfestivaldesarts* di Bruxelles, al *Festival d'Automne* di Parigi e lo *Steirischer Herbst* di Graz. Ma la lista di chi sfugge la convenzione “platea-scena” è sempre più affollata: Kami Manns, Strasse, Mimmo Sorrentino, Gob Squad, il festival *Kilowatt* di San Sepolcro

che partecipa al primo progetto europeo “Be SpectACTive!” sulla partecipazione attiva del pubblico, i *Wunderbaum* a “Trame d'autore” a Milano dal 6 settembre e poi con un nuovo lavoro in novembre al *Romaeuropa-festival* dove con gli abitanti del quartiere *Quartuccio* mettono in scena una “vera” riunione di condominio.

«Siamo parte di una generazione che non sa stare ferma solo ad ascoltare o leggere. Siamo addestrati a interagire nei social media, nei giochi elettronici, nei processi democratici. Quindi, perché un'arte viva come è il teatro insiste a predicare la passività. Ecco perché molte

delle nostre performance mettono lo spettatore in un ruolo attivo», dice Stefan Kaegi dei Rimini Protokoll, capostipiti di questo “reality trend” dai primi anni Duemila, la cui celebrità è arrivata al *Piccolo Teatro di Milano* che li ospiterà dal 10 gennaio con *Nachlass* (in anteprima a Short dal 13 settembre, e poi a *Romaeuropa Festival* dal 21 dello stesso mese): in otto stanze/installazioni otto persone raccontano in video il loro lascito prima della morte e il pubblico sceglie come e in che mo-

do vedere la sequenza. Ana Borralho, che con *Trigger of happiness* porta in scena il vissuto della decina e più di ragazzi di vol-

ta in volta coinvolti su temi come felicità desideri, società..., dice: «Lavorare con spettatori, cioè non-professionisti, si lega al “Diy” dei punk che amiamo molto, do it yourself, è possibile fare, se lo vuoi fare. In scena gli spettatori portano azioni, movimenti, pensieri che non sono “formattati” come quelli di un attore professionista. Sono virus buoni nel sistema».

Il fatto di pensare lo spettatore non come un semplice sguardo, ma come una presenza viva, ha radici diffuse: un maestro come Jerzy Grotowski che con il “parateatro” cancellando le distinzioni tra attori e spettatori, rompe lo spazio simbolico tra platea e scena, per un nuovo concetto di rappresentazione ma anche Guy Debord e la sua critica alla passività dello spettatore. Spiega Stefan Kaegi: «Se siedi all'interno di un camion come nel nostro *Cargo Mosca* che parla della vita dei camionisti, sei più esposto alla loro realtà che non in un teatro. Così come in *Nachlass* argomenti complessi come il fine-vita sono vissuti e hanno un riflesso attivo nella persona».

Se quanto avviene sulla scena non conta più come racconto o rappresentazione, ma come esperienza, se lo spazio del teatro non è la finzione, ma la verità, la rivelazione dove chi fa e chi partecipa sono esposti alla stessa qualità emotiva, chiaro che allo spettatore si chiede molto: scegliere, muoversi, fare... Ma attenzione: non è animazione, «la convenzione della quarta parete non viene mai rotta. Il pubblico non è obbligato a fare niente, è necessaria solo la sua volontà di capire», spiega Tanya Beyeler.

Ana Borralho, con un termine della finanza, parla di stakeholder, cioè «persone attivamente coinvolte in un'iniziativa



va, il cui interesse è negativamente o positivamente influenzato dal risultato dell'esecuzione». «C'è una frase di Olafur Eliasson, l'artista danese — dice — che spiega bene il valore dello spettatore in questo tipo di teatro: "avere un'esperienza è essere parte del mondo"».



GLI SPETTACOLI

Dall'alto, "Nachlass" dei tedeschi Rimini Protokoll e "Trigger of happiness" di Borralho & Galante

